



Quei vuoti lasciati nelle famiglie

Risvegliarsi nel lutto quando la guerra sembra lontana. Il trauma dei parenti

GUIDO MATTIONI

Vedove e orfani di guerra. Due categorie che fino a un anno fa, per noi italiani cresciuti nella pace, nel benessere e nel rimbecillimento catodico dei piccoli o grandi fratelli, sembravano appartenere a un passato remoto. O a quello relativamente più vicino della nostra infanzia, con le tediosissime gite scolastiche al sacrario di Redipuglia. Poi, per decenni, più nulla se non due categorie anagraficamente destinate all'estinzione e che collegavamo mentalmente soltanto a pensioni e a enti assistenziali.

È stato così, fino a quel fragore assassino del 12 novembre 2003, arrivato in un attimo, da tanto lontano, fin sui tavoli delle nostre prime colazioni. Schizzando di sangue e di orrore i «saccottini» al cacao e i corn flakes. Turbando con un lutto violento, angoscioso e soprattutto inedito, noi e i nostri figli. Quello scempio portato dall'odio e dal fanatismo nella base italiana di Nassirya ha fatto sì che vedove e orfani di guerra siano ridiventati drammaticamente familiari anche per noi. Come lo sono da sempre, senza quasi interruzioni storiche, a ogni giusto o sbagliato conflitto che scoppi nel mondo, per il popolo americano.

Così ora guardiamo queste giovani mogli e questi bimbi vestiti di scuro mentre, rubando alle lacrime un sorriso, ricevono medaglie, riconoscimen-

ti e parole di conforto da vertici politici e dell'esercito. Immaginiamo (se abbiamo cuore) il loro strazio. Invidiamo (se abbiamo sentimento) la loro forza d'animo. E ci chiediamo (se solo abbiamo un po' di buon senso) «ma come fanno a tirare avanti?».

E ce lo dicono loro. Con gli sguardi tristi di chi ogni mattina, da un anno, si sveglia tastando con la mano il cuscino accanto, desolatamente vuoto. O con gli occhi di chi vorrebbe raccontare a papà come è stato quel suo gol sul campo di scuola. Ma ce lo raccontano anche con le parole. Di rado retoriche, a volte forse scontate, molto spesso stentate, ma sempre e comunque vere.

Come quelle di Marco Intravaia, 17 anni, che avrebbe dovuto veder ritornare papà a casa solo tre giorni dopo quella maledetta data. «Mio padre non era un eroe, ma una persona normale», è il suo semplice quanto orgoglioso ricordo. O quelle di Sabrina Brancato, vedova di Giovanni Cavallaro, che parla del marito come «un grande uomo di pace, andato in Irak perché voleva fare del bene, non certo per i soldi. Io ho una ditta con cinquanta dipendenti», precisa quasi a volere spazzare via ogni dubbio.

C'è anche chi non si dà pace e cerca disperatamente di individuare un colpevole per quanto è accaduto quel giorno. E il dolore senza fondo di un padre distrutto come Nunzio Bruno, che il suo Massimiliano - «un gioiello

di bontà e di altruismo, che non uccideva nemmeno gli animaletti, nemmeno quelli più fastidiosi» - non lo rivedrà più. E allora si sfoga contro tutto e tutti: la guerra, Bush, il popolo iracheno «che non si è ribellato da solo», le misure di sicurezza. Salva soltanto l'Arma, soprattutto adesso che è guidata da un carabiniere. «Sono sicuro che ora quello che è accaduto non si ripeterà più. Per i carabinieri nutro una stima enorme e farei qualsiasi cosa per un carabiniere in difficoltà».

C'è chi invece, come Miriam Ghione, la vedova più giovane, la rabbia per la perdita del suo Daniele l'ha ormai esaurita. E che invece ringrazia gli amici e l'Arma che hanno seguito e ridotto in tempi brevissimi le pratiche della pensione. Per lei, è la sopravvivenza. Ora ammette di aver impiegato questo lunghissimo anno «per imparare a stare da sola, a essere indipendente, a crescere». E a desiderare «una vita tranquilla, come quella che io e Daniele avevamo sognato».

Ma c'è chi le parole non le trova più. «Le abbiamo finite», si limita a dire Carla Baronciani, che a Nassirya ha perso il marito Marco Beci, un civile, andato laggiù come cooperatore internazionale. Carla si aiuta badando ormai soltanto ai fatti. Quelli grandi, come seguire l'associazione benefica dedicata a Marco, che ha già aperto una scuola in Congo. E quelli grandissimi: come sopravvivere, ogni giorno. Tirando su, da sola, tre figli. Perché gli eroi sono anche quelli che restano.

LACRIME Alcuni familiari delle vittime piangono sconvolti ai funerali di Stato. In alto un militare il giorno dopo la strage

Gente come noi, con ambizioni, pregi e passioni. Così erano i diciannove caduti attorno ai quali ci siamo stretti commossi. Ecco come li ricorda chi li conosceva



RITRATTI A CURA DI **CRISTIANO GATTI**





■ MASSIMILIANO BRUNO

Il maresciallo che odiava pistole e fucili

Massimiliano Bruno, quarant'anni, moglie e due bambini maschi, laurea in biologia. Maresciallo dei carabinieri, abitava a Civitavecchia e lavorava al Racis di Roma, il reparto di investigazioni scientifiche. «Odiava le armi, non era un guerriero», ricorda suo padre. Perché allora in Irak? Voleva insegnare alla nuova polizia locale: tecniche di indagine scientifica e metodi per catalogare i reperti archeologici. «Non era un



Rambo, era uno studioso». Per rassicurare la famiglia, che non era riuscito nemmeno ad abbracciare perché al momento della partenza moglie e figli erano in vacanza, ricorreva a pietose bugie: «Il pericolo è soltanto a Bagdad, dove siamo noi è tutto tranquillo». Al momento della carneficina, mancavano due giorni per il rientro. Al telefono aveva detto di esserne felice: «Sono stanco, torno volentieri». La signora Giusi nei prossimi mesi organizzerà al comune di Civitavecchia una mostra di sue fotografie con i bambini iracheni. Così vuole sia ricordato per sempre.

■ GIUSEPPE COLETTA

Portava con sé il sorriso del figlio Paolo

Giuseppe Coletta, trentanove anni, vicebrigadiere dei Carabinieri, siculo di Avola, ma dalla fine degli anni '80 in servizio a San Vitaliano, provincia di Napoli. Sposato con Margherita, papà di una bimba ancora piccola. Era papà anche di Paolo, il suo adorato primogenito: ma un giorno, quando il bambino non aveva ancora cinque anni, gli era spirato tra le braccia, ucciso dalla leucemia. Quell'ultimo sguardo di Paolo, il vicebrigadiere Coletta se l'era portato in giro per il mondo, ritrovandolo negli occhi dei bambini che andava a cercare lungo le corsie degli ospedali bombardati. Ci era andato anche il giorno prima, all'ospedale di Nassirya. Ci sarebbe tornato anche il giorno dell'apocalisse. I suoi bambini, tanti Paolo sconosciuti, l'hanno atteso invano. Ora la sua missione sopravvive nell'associazione «Giuseppe e Margherita Coletta, bussate e vi sarà aperto», che la moglie ha fondato nella casa di Avola, dove avevano deciso di tornare, portandosi dietro un angelo chiamato Paolo.



memoria. Il fratello Alessandro, quattro anni in meno, ha comprato la maglia del suo idolo Shevchenko e gliel'ha appesa in camera. Ovunque, fotografie. I vestiti di Emanuele stanno ancora nell'armadio, la collezione dei modellini Ferrari è andata avanti come sempre. Come negli orologi frantumati di Nassirya, così in questa casa le lancette del tempo si sono inceppate: ore 8.30, 12 novembre 2003.

■ EMANUELE FERRARO

La sua divisa ancora appesa nell'armadio

Emanuele Ferraro, ventotto anni, siculo di Lentini. È morto con la divisa dell'esercito, ma gli amici pretendono sia ricordato come carabiniere: «Da alcune settimane aveva superato il concorso per entrare nell'Arma. Ne era orgoglioso». La mattina prima di morire, aveva chiamato casa annunciando il programma di Natale: «Dite agli amici che per Santo Stefano si va tutti sull'Etna». Aveva l'animo del trascinato-



re, era un capobranco. D'estate faceva l'animatore in un villaggio turistico. Adesso, nella casa di Lentini, aleggia solo l'ossessione della memoria. Il fratello Alessandro, quattro anni in meno, ha comprato la maglia del suo idolo Shevchenko e gliel'ha appesa in camera. Ovunque, fotografie. I vestiti di Emanuele stanno ancora nell'armadio, la collezione dei modellini Ferrari è andata avanti come sempre. Come negli orologi frantumati di Nassirya, così in questa casa le lancette del tempo si sono inceppate: ore 8.30, 12 novembre 2003.

■ ANDREA FILIPPA

Era un veterano alla sua terza missione di pace

Andrea Filippa, trentatré anni, torinese trapiantato a Sagrado, nel Goriziano. Diciannovenne, era già Carabiniere. Da otto anni, partecipava a tutte le missioni di pace. Bosnia, Kosovo, Irak. Idealmente, ha avuto al fianco in ogni momento la moglie Monica, l'amore di sempre, sin dagli anni delle scuole superiori. La giovane vedova è insegnante di sostegno per ragazzi disabili. Le parole con cui culla il suo



tenero ricordo, dopo aver condiviso tante scelte difficili, valgono più di qualunque commemorazione: «Oggi mio marito è considerato da tanta gente un eroe, ma per me lo è sempre stato. Lo era per la coerenza che ha sempre dimostrato nella vita, per i valori e gli ideali che mi ha trasmesso. Sul balcone della nostra casa erano esposte la bandiera a strisce colorate e il tricolore. Adesso mi resta il dolore. Ma so che Andrea sarà con me in ogni scelta che farò. So che sarebbe orgoglioso di me per come ho vissuto tutto questo. E io lo sono di lui».





■ DANIELE GHIONE

Il giramondo che diceva: me la caverò

Daniele Ghione, trentuno anni, originario di Finale Ligure, residente a Gorizia, moglie a Roma e genitori in Liguria. Figlio di un carabiniere in pensione, cresciuto nei carabinieri sin dalla leva, infine maresciallo dei carabinieri. Ma soprattutto spirito libero e gran giramondo. Era in forza al tredicesimo reggimento Friuli Venezia Giulia, che significa missioni a Pristina e all'Asmara, a Sarajevo e a Hebron, fino ovviamente all'Irak e



a Nassirya. Sposato da un anno soltanto, partito da tre settimane, si era sforzato di rassicurare casa buttandola quasi in ridere: «Se me la sono cavata in Bosnia, figuriamoci se non me la caverò anche in Irak». La moglie Miriam, il grande amore incontrato da ragazzino sulla spiaggia di Finale, è ballerina e vive a Roma. Dal giorno dell'esplosione ha lasciato il mondo dorato dello spettacolo. «Ho impiegato mesi a spostare i suoi profumi in un armadietto. Ma i vestiti no, quelli non li tocco...». Ora insegna danza classica. «Dopo tanto dolore, sto imparando a stare da sola»

■ IVAN GHITTI

Per dieci anni al fianco dei più deboli

Ivan Ghitti, trent'anni, milanese. Papà bresciano, madre sicula, una sorella di nome Mary. Vicebrigadiere dei carabinieri, faceva parte del glorioso tredicesimo reggimento Friuli Venezia Giulia, di stanza a Gorizia. Entrato nell'Arma nel '93, era alla sua quarta missione: le prime tre, tutte in Bosnia. La sera precedente la tragedia, aveva chiamato casa. Le solite rassicurazioni: «Tranquilli, Nassirya non è a rischio...». Un anno do-



po, i genitori hanno le valigie pronte: lasceranno la casa milanese per trasferirsi nel Messinese. Dove è nata la mamma, dove ora riposa il suo ragazzo. Il papà Giovanbattista ha parole sofferte e faticose: «Non siamo riusciti ancora a risollevarci. Per noi si è rivelata una cosa, come dire, esagerata. Per l'anniversario, ricorderemo Ivan con una messa al cimitero. Io e mia moglie non volevamo che Ivan partecipasse a missioni così pericolose. Ma non c'era verso di fermarlo. Segno che era davvero quello che voleva. Un risultato già importante, per un ragazzo...».

■ ORAZIO MAJORANA

Un poliglotta «armato» di giocattoli

Orazio Majorana, ventinove anni, catanese. Fino ai 12 anni aveva vissuto a Caracas, considerava l'Arma «tutta la sua vita». A testimoniare è la madre Bernardina. I superiori lo ricordano come elemento preziosissimo, grazie alla padronanza di tre lingue (inglese, francese e spagnolo), al livello di cultura (gli mancavano pochi esami alla laurea in economia), ma soprattutto all'innato senso di umanità. Specialista in missioni



di pace, aveva concepito un suo metodo particolare: armarsi di giocattoli. «Diceva - raccontano i colleghi - che una volta sul posto la prima cosa da fare è consolare i bambini». Le sue spoglie ora riposano in un mausoleo: l'ha costruito il comune di Catania nel cimitero civico. Le parole di sua madre sono l'epitaffio più dolce: «È morto per quello in cui credeva: la divisa e il senso del dovere. Saperlo nel mausoleo della città mi consola: il giorno in cui non potrò più andarlo a trovare, ci sarà sempre qualcuno - forse un ragazzo, forse una vecchietta - che gli porterà un fiore».

■ ALFONSO TRINCONE

Il sottotenente grande esperto di radioattività

Alfonso Trincone, quarantatré anni, nativo di Pozzuoli, trapiantato a Roma. Sposato con Anna Maria, papà di Vincenza, Martina e Lorenzo. Sottotenente dei carabinieri, comandava la sezione «Inquinamento da sostanze radioattive». Un grande esperto. Bosnia, Kosovo, Afghanistan: in tutte le nostre missioni di pace, c'era sempre bisogno della sua competenza. «Calmo, esperto e sicuro», lo ricordano i colleghi. «E soprattutto con uno spiccato senso della Patria». Affrontava i rischi del suo mestiere, a diretto contatto con un nemico subdolo e



impalpabile come la radioattività, servendosi solo del buonsenso. Il giorno prima dell'esplosione, ormai a conclusione dell'ennesima missione, aveva coccolato telefonicamente la sua devota compagna: «Anna, non vedo l'ora di tornare. Mi mancate tanto». Sognava solo un po' di quiete e di riposo. Sopravvive sorridendo dalle fotografie del salotto, scattate negli angoli più insanguinati del mondo, dove ha tenuto alto il nome del suo Paese.